



Cultura Società

MACRO

Chiude per un errore di 50 centesimi la casa-museo Villa Piccolo, dove Lampedusa scrisse alcune pagine del «Gattopardo»

La Regione blocca i pagamenti

Racconti d'Archivio

Il guardiano del Tempo e delle 366 fosse

Tra le carte del Banco di Napoli la genesi dell'illuministico cimitero per i poveri costruito da Ferdinando Fuga

La serie

Silvio Perrella

Mi chiamo Agostino Lilibeo. Sono il guardiano qui, e con qui intendo questo luogo, lo vedete?, che sta sulla collina di Poggioreale. È un cimitero, e non è come tutti gli altri cimiteri. La mia famiglia se ne occupa da tempo, tanto tempo: mio padre, mio nonno, il mio bisnonno; così tanto tempo che anch'io smarrisco le figure dei miei parenti e le confondo con le ombre.

Avete mai pensato che un cimitero possa nascere dall'immaginazione ferdinanda di un architetto, e non solo per la naturale accoglienza che bisogna dare ai morti?

Io non ci avevo mai pensato; per me questo luogo è stato sempre così, da quando la mia famiglia si è incaricata di custodirlo e custodendolo di custodire i morti che vi hanno alloggiato.

Un giorno venne un signore magro, con i capelli grigi e incrinare un viso di ragazzo con la fossetta sul mento. Poche parole, sguardo attento e un taccuino nero in tasca.

Mi pose alcune domande. Mi chiese se non mi dava disturbo il suo interesse per questo luogo. Io non sapevo bene cosa rispondergli. Ve l'ho detto, per me il cimitero s'identificava con la mia vita, ma in realtà mi sembrava di saperne poco. Ma quel poco, lui disse che era prezioso. Disse che era uno scrittore, che aveva pensato di scrivere un racconto sul mio cimitero. Si era documentato, sapeva con precisione come si chiamasse l'ideatore architetto, che rapporto avesse con chi gli aveva commissionato il lavoro e disse che la costruzione del mio cimitero aveva anticipato di circa quarant'anni l'editto napoleonico di Saint Claude (1804), inaugurando l'usanza di collocare i cimiteri oltre il perimetro delle mura cittadine. Ma quel che sapeva non gli bastava; non gli bastava ancora, mi disse, per scrivere il suo racconto.

Le cose che si sanno possono essere un concime, utile a fertilizzare l'immaginazione, ma quel che conta è stabilire un rapporto con le lingue: la lingua del luogo e la lingua di chi prende la parola scrivendo. Chi scrive, mentre scrivo? Devo dirti che lo so e non lo so; ed entrambe le parti quella emersa e quella sommersa del mio sapere - devono trovare un loro modo di esistere mescolandosi. Così disse.

Ho detto che Daniele era di poche parole. Sì, è così, ma a volte la lingua gli si muoveva in bocca, quasi a sua insaputa. Mi guardava in silenzio e io vedevo le sue parole venirmi incontro.

Lui viveva in una città piena di ponti; non ci era nato; l'aveva scelta da adulto. Di notte passeggiava nel suo silenzio liquido, e mentre i suoi piedi cercavano la traiettoria giusta, le parole cominciavano a danzargli attorno. Il suo essere un po' straniario in quel posto gli dava una possibilità di sguardo e di ascolto che agli autoctoni era negata.

Gli piaceva essere un po' straniero.

Per me che ho sempre vissuto qui, e con qui intendo, sì, questo luogo,



I documenti

Quei ducati per i cancelli in metallo

Poco distante dall'ospedale degli incurabili, alla cui storia è strettamente legato, sorge il cimitero detto «Lo Tridici» o delle 366 fosse. Quest'opera, sconosciuta ai più, fu realizzata nel periodo aureo dell'illuminismo napoletano. I documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli, rintracciati grazie alle ricerche del suo direttore

Eduardo Nappi, raccontano la costruzione e il finanziamento del cimitero, dalla commissione a Ferdinando Fuga sino alla costruzione dei cancelli in metallo.

«Ducati 250 a maestro Nicolo Ametrano in conto di lavori di ferro consistenti in cancelli di ferro con loro telari attorno, occhi a coda di rondine, grappe ed altro». Le storie di coloro che trovarono la loro sepoltura nell'innovativo composanto napoletano si intravedono nelle descrizioni del pagamento effettuato per completare le tombe e l'argano in metallo necessario per aprirle e per calarvi dentro le salme.

Dimenticato dai napoletani, sconosciuto o quasi ai turisti, il cimitero delle 366 fosse, nelle mire illuministiche di Carlo III, era il luogo in cui perfino la morte avrebbe dovuto trovare un proprio ordinato confine, un ordine entro cui inquadarsi. Il cimitero delle 366 fosse rimane un patrimonio dell'architettura settecentesca e una testimonianza della Napoli capitale.



Dormono sulla collina il cimitero delle 366 fosse. Sotto, documenti impiantati nell'Archivio storico del Banco di Napoli

ma anche la casa in cui abito e le strade che faccio per raggiungerlo al mattino, dopo il sonno; per me, insomma, Daniele era non solo un tipo strano, portava con sé cerimonie e gentilezze, ma sotto la superficie dei suoi gesti s'intuiva esserci altro.

Amava le parole; diceva che le stendeva sulla pagina e che gli piaceva passarci sopra tante e tante volte fino a quando le aveva sfinate bene bene. Diceva di sentirsi un artigiano, più che uno scrittore.

Il mio cimitero, scusate se uso di nuovo questa parolina che forse vi apparirà troppo possessiva, lo conosco in pochi. Ed è come un addentellato di un edificio enorme, proprio enorme che sta qui, in pianura. Fufatto per accogliere i poveri. Io non so se le accolse mai davvero; certo la sua enormità fa paura. E devo dire che dentro non ci sono mai stato. I miei antenati, sì, loro ci sono stati e qualcuno ci avrà anche vissuto.

Quando i poveri morivano, non si sapeva bene dove mettere i loro corpi. E fu pensato di fare questo cimitero. Lo ideò lo stesso architetto

che aveva lavorato in pianura. Lo ideò con ingegno arguto, avendo in mente la traduzione architettonica di un orologio di parete. Fece scavare trecentosessantasei fosse (una per ogni giorno dell'anno, compresi quelli bisestili); le numerò e le connesse di sotto con cunicoli labirintici e di sopra creò un grande spazio vuoto, in apparenza un giardino fatto più di pietre che di erba.

Ogni nuovo morto veniva fattar risalire la collina e, in base al giorno d'arrivo, spettava la fossa corrispondente. Con l'aiuto di un macchinario scuro e cigolante il suo corpo veniva fatto scivolare nel buio della dissoluzione. Daniele sapeva anche chi

Il metodo

In base al giorno d'arrivo i corpi venivano fatti scivolare nel buio



c'era un racconto d'andare a pescare.

«Mi faceva piacere che lui non si stupisse del fatto che io sapessi senza sapere. Non si stupiva che non parlassi, come il resto del personale, uno stretto dialetto.

Il mio nome e cognome se li era scritti sul suo taccuino nero: Agostino Lilibeo. Posso usarli per il mio racconto, mi chiedeva? Con quei suoi capelli grigi il viso da bambino mi faceva tenerezza. Se ti servono, usali, gli dicevo.

Quasi i suoni della Città arrivano un po' rarefatti; diventano come un bisbiglio. A volte penso che la Città di quei pari perché la Città di su ascolti. E lo penso anche quando accosto l'orecchio alla superficie del «mio» cimitero. Ma cosa viene detto è difficile saperlo. Il Tempo è come se avesse delle soste, e allora cade un silenzio che inquina.

D'altronde, dicevo a Daniele, in questo cimitero oggi non viene portato più nessun corpo. Nessun corpo, mi faceva eco lui. E aggiungeva un punto di domanda. E cosa sono le cappelle che ho visto, cosa è quella piccola chiesa?

Sì, è vero, di tanto in tanto qualche morto arriva ancora anche quassù, ma il suo corpo non viene più versato nelle fosse numerate. Oggi le fosse sono cambiate: accanto all'estinto cimitero dei poveri è sorto un cimitero degli aristocratici; un cimitero gestito da congregate con stemmi altisonanti.

Io li guardo, quando arrivano i parenti a portare un loro congiunto, ma me ne sto sempre un po' discosto. Il «mio» cimitero non è il loro, anche se in certe parti si toccano.

I giorni si accumulano ai giorni; ogni giorno si versa nella sua fossa e muore, dopo essere tramontato. Il tempo; ecco a volte penso di stare qui a fare la guardia al Tempo. A vedere come le illusioni svaniscono e come le ore si assottigliano.

Il mio orologio cimiteriale misura e accoglie ciò che ogni giorno se ne va. Chi prima aveva uso di parola, può capitare che lo perda. È proprio quel che è successo a Daniele. Lui, il suo racconto finì per scriverlo e lo mise in un suo libro; un libro snello come piacevano a lui, con le parole stimate per bene e i fogli bianchi come lenzuoli.

Me ne mandò anche una copia, che io tengo qui; una mensola che di tanto in tanto spolvero. Poi però seppi che il suo amore per le parole gli si era rivoltato contro. Prima una parola e l'altra si era intrufolata un improvviso balbettio; poi le parole gli si erano spente nella bocca. Era rimasto come un muto per non essendo in fuga. E d'altronde era la fuga il suo vero tema. Non l'ho conosciuto così bene da poter dire da che cosa fuggisse. Di certo era stato attratto da questo posto anche perché l'architetto che lo aveva ideato portava stampata nel suo cognome quell'idea. Se io mi chiamo Agostino Lilibeo, lui si chiamava Ferdinando Fuga, sì, proprio così.

Nel suo racconto il mio nome Daniele non lo aveva messo; era rimasto a giacere nel suo taccuino, senza volare dentro le parole messe per iscritto. Ma a me non dispiace, perché il mio nome, prima o poi, ne sono certo, entrerà in un altro racconto.

Non lo scriverò io, no, perché io non so scrivere. Io le cose le so senza saperle. Sono solo un concentrato dei miei antenati. Sono il succo delle loro storie e soprattutto io Agostino Lilibeo sono il soprattutto delle trecentosessantasei fosse, una per una.

(8 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

